

Maricla Boggio, Arnaldo Ninchi. La passione teatrale, Pesaro, Metauro 2016
dall'intervento di Anna Ossani alla presentazione del Libro al Festival di Pesaro
30 ottobre 2016



Nella foto: Maricla Boggio e Anna Teresa Ossani

Senza nascondere la tenerezza di memorie condivise, le sfumature leggere di risonanze lontane, proprie di un'amicizia lunga una vita, Maricla Boggio restituisce, con fragranza critica e vivido smalto, l'immagine di Arnaldo Ninchi, uomo e attore, in "un libro lieve come un sospiro di rimpianto" (il quindicesimo della collana **Teatro di Marca**), ma scritto con l'esperienza e la passione del drammaturgo, del critico, del regista. Non si tratta solo di una doverosa testimonianza di memoria e affetto nei confronti di uno dei più intensi e creativi attori del teatro italiano, nato, come si sa, in provincia di Pesaro, dove tornava sempre con gioia, specie durante il Festival Nazionale d'Arte Drammatica, ma di un nuovo, limpido tracciato interpretativo che scava nell'imprevedibile, inafferrabile labilità del mestiere di un funambolo e ne riporta a fuoco l'immagine autentica.

L'ideazione del libro, la sua prima tessera musiva è già nella foto dell'attore della sovra copertina: l'uomo con i capelli al vento, gli occhi sornioni, malinconici, "perlacei", non cela, tra un gioco di luce e di ombra, i segni dell'età; il sorriso è velato, lo sguardo mite, non teatrale. Unico vezzo: il bavero alzato del cappotto. L'attore si presta allo sguardo del mezzo meccanico, non gigioneggia e non si mette in posa. Luce e ombra, dolcezza e gravità, eterna giovinezza e senso della fine compongono un'immagine d'intensa suggestione nella quale l'uomo Ninchi, a contatto con le sue colline, è spontaneamente se stesso, forse triste, forse consapevole di un tempo ormai senza tempo. E corposo è il dossier d'immagini che correda il testo, criticamente utile a ricostruire la storia della sua attività teatrale e la storia di cinquant'anni di teatro italiano; un valore aggiunto, non solo perché riporta alla memoria, dando loro presenza, certi spettacoli di cui non si parla (sin dalla prima immagine, quella con Gassman, per *Orestiade* a Siracusa 1960), ma piuttosto perché spiega, con un di più tematico e strutturale, l'architettura coerente e compatta del volumetto e da subito riconduce al binomio con cui si apre la narrazione: *corpo e voce*.

Nell'indugio dell'autrice sul viso da statua greca, sugli occhi intensi, sulla voce, potente, armoniosa, intensa, capace di dire insieme al corpo, di toccare con raro equilibrio infiniti timbri e cromie ("rotonda", musicalissima e dunque perciò tentata di cantare e, quando serviva, "roca", sempre comunque controllata), nell'indugio sull'uso espressivo di un corpo potente (una fisicità prorompente ma non esibita, in grado di gestire con disciplina ritmo e movimento scenico senza eccessi o sbavature), già si avverte un parametro di orientamento utile a suggerire come, e sempre più negli anni, l'attore Ninchi abbia raggiunto un perfetto equilibrio tra interiorità e forma scenica, tra semplicità ed energia, tra materica concretezza e aderenza alla verità simbolica del testo interpretato restando sempre se stesso, in un respiro recitativo d'incorruttibile giovinezza.

Corpo e voce diventano per l'autrice i primi scandagli per stare al fianco dell'attore e per ricondurci - quasi pedinandolo - a indugiare su quell'elemento biografico che, sostanziandone la disciplina, garantendone una sempre vigile misura, gli ha consentito di raggiungere una straordinaria naturalezza di dettato: la pratica sportiva che lo aveva portato a giocare nella nazionale di basket a soli diciassette anni. Disciplina e insieme ricerca di forti sensazioni, uso accorto della propria energia fisica e insieme capacità di lavoro di gruppo hanno la loro matrice in questa esperienza sportiva in cui, come si sa, era compagno di Vittorio Gassman. Una passione sempre più consapevole, un amore più forte dello sport lo portava però al teatro; il conflitto con il padre, Annibale, era inevitabile. Nato in una famiglia d'arte, figlio di un attore importante, cugino di Ave, anch'essa attrice, Arnaldo aveva vissuto

l'infanzia tra copioni, abiti di scena, aneddoti e ricordi di vita teatrale. La passione per l'arte scenica lievitava in lui con prepotenza e giustamente il titolo del volume della Boggio, di strheleriana memoria, ci riporta a una vocazione, a una disposizione attoriale che gli ha consentito di attraversare la vita totalmente dedicandola al mondo dello spettacolo (cinema e televisione, oltre al teatro).

L'apporto di Ninchi al teatro italiano è però ricostruito qui in modo singolare, in una struttura testuale impreveduta, che può anche sorprendere perché l'autrice accosta, senza cancelli, quasi senza sosta, capitoli biografici a capitoli di analisi scelti a campione tra le sue interpretazioni, impegnando il lettore in un'immersione spazio temporale senza velari, introducendoci con un linguaggio serrato, talora inciso di commozione, alle ragioni della vita e a quelle dell'arte di Arnaldo. Una parola mai agiografica, seppur talora arabescata di amichevole rimpianto, dove alla calda voce degli aneddoti riportati di Arnaldo si contrappone la forza (e l'esigenza) dell'unghiate critica, l'urgenza visiva della regista e la visuale etica di una coscienza impegnata.

Il tracciato delineato da Maricla Boggio, intervallando il discorso critico (che si accende su interpretazioni di cui la stessa è stata autrice o testimone o collaboratrice alla regia) alle ragioni biografiche (i capitoli dedicati a *La vocazione contrastata*, *Il padre di Arianna*, *L'eterno ragazzo*, *L'ultimo amore*), le consente di articolare episodi, aneddoti di vita teatrale, o personale, raccolti dalla voce spesso divertita, sempre garbatamente ironica dell'attore, a larvate considerazioni sul progressivo sfilacciarsi della vita culturale del teatro. Se la memoria ricorre ad aneddoti, essi sembrano infittirsi quando ormai la vita ha disperso le carte e mi sembra che un punto fermo si legga tra i movimenti dell'animo e tra le variare esperienze artistiche di Arnaldo. Un punto fermo che forse chi qui scrive attribuisce a Maricla ed è forse solo una privata espressione di ammirazione e rimpianto per un attore amato: un uomo, sensibile e gentile che via via scopre il suo voler essere attore non il suo voler fare l'attore. Fare l'attore significa parlare di un mestiere, esserlo è una vocazione che gli ha consentito di passare da una cultura di accumulazione a una cultura di scavo, dall'essere un attore funzionale (alla regia, alla compagnia) a un attore che sceglie testi da interpretare (sempre assolutamente rispettati) o regie da seguire per suscitare non applausi o curiosità ma per comunicare o promuovere innovative riflessioni (è il caso di *Difesa di dama* che accosta al tema della violenza sulle donne a quello di una manchevole giustizia, o al progetto, più volte ripreso, de *Il miracolo di Bolsena*). Si modifica nel tempo anche il rapporto che l'attore intrattiene col personaggio: il casellario di gesti, movimenti, intonazioni, spesso tratte dall'osservazione del reale, con cui Arnaldo ha restituito i personaggi interpretati nel teatro tragico o in quello brillante, diventa sempre più documento di un modo nuovo di impostare il proprio lavoro sino ad assorbire la vita del personaggio, sino a

parlarne come di una persona viva. Ne è esempio il modo in cui ha restituito la morte del personaggio che interpretava nelle *Stagioni del cuore* in Televisione (che Arnaldo spiega così: annuso un limone e un limone che cade è la forma espressiva di una realtà di vita che si è compiuta).

Se la memoria rintraccia gli affetti domestici, i colleghi, la Compagnia Sociale, essa si sofferma, in dettaglio, su alcune interpretazioni che la Boggio sceglie perché ne è stata testimone o autrice, partendo da *Il caso Matteotti* di Franco Cuomo 1968 sino a *Il miracolo di Bolsena*, e a *Difesa di dama* (2013). Intense le pagine riservate a *Due dozzine di rose scarlatte* di De Benedetti (di cui Arnaldo, nel 1979, cura anche la regia, come per *Abelardo ed Eloisa* nel 1994), a *Ecuba* 1998, a *Ruggeri. Lo sguardo invisibile* (Pesaro 2009). Che i testi siano della stessa Maricla o non lo siano, ognuno di essi è mezzo per ricondurre a unità le molteplici sfaccettature dell'attore Ninchi che, da un lato, sa accogliere e soddisfare le esigenze registiche e, dall'altro, sa procedere autonomamente, ma sempre con cautela, in una personale ricerca interpretativa che pur non disdegnando mai il divertimento e la volontà di divertire il pubblico, riserva sempre più attenzione a testi e a progetti culturalmente e civilmente importanti. Questa scelta non convenzionale di affrontare una lunga attività attoriale soffermandosi solo su alcuni spettacoli può apparire scomoda, anche se intrigante; coinvolgente sempre. Non senza un moto di sorpresa si coglie il non detto, si notano i nomi lasciati cadere, i veloci riferimenti ad alcune interpretazioni, quelle pirandelliane ad esempio. E, infatti, una memoria diretta di visione rimanda ad alcuni testi "minori" di Pirandello (di Ninchi la definizione) in cui davvero - e le recensioni del tempo lo confermano - l'attore è stato in grado di andare più "a fondo" nel ridare vita a certi personaggi. Di singolare, nuova luce sono investiti i protagonisti da lui interpretati in *Non si sa come*, *O di uno o di nessuno*. Si dovrebbe forse ricordare anche il suo *Trittico* (*La morsa, il racconto della lucertola, L'uomo dal fiore in bocca*), il suo Belcredi in *Enrico IV* interpretato da Randone o anche il delizioso, ambiguo Socrate nel *Giuoco delle parti dei Giovani*. Altri segmenti - qui assenti - potrebbero aggiungersi, ma violerebbero e avrebbero violato la coerenza interna del testo. La strategia d'indagine di Maricla voleva altro ed è apparsa chiara da subito: da come ha orchestrato i capitoli, da come ha accordato attenzione ad alcune interpretazioni non condannandole a essere inerti, semplici superstiti di un ricco repertorio, quanto piuttosto prove testimoniate di un'esegesi, di un taglio critico mai supponente volto a dare sostanza veritiera alla favola di un eterno ragazzo diventato attore e rimasto fedele per tutta la vita al suo richiamo interiore.

Anna T.Ossani



Nella foto: Giovanni Paccapelo (presidente del Festival di Pesaro), Anna Teresa Ossani, Arianna Ninchi (figlia di Arnaldo) e Maricla Boggio